

Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso

Carlo Cellamare, Elena Ostanel

Nel campo degli studi urbani negli ultimi anni si è stratificata una vasta produzione scientifica che indaga l'azione "dal basso"¹ nelle sue diverse forme, dalle forme di pura autorganizzazione fino a forme ibride che collaborano con gradi più o meno intensi con la pubblica amministrazione. Guardando a queste pratiche che aspirano a cambiare parti di città, quartieri e territori, emerge la necessità di leggerle nella relazione con l'azione pubblica (intesa come esito della convergenza verso un interesse collettivo dell'azione di soggetti diversi, istituzionali e non), come spinta al ripensamento delle modalità di pensiero, di azione e degli strumenti stessi del governo del territorio.

Questo comporta una riflessione indirizzata a cogliere la capacità delle pratiche dal basso non solo di produrre cambiamento sociale e territoriale, ma anche di incidere sulle forme dell'azione pubblica, intesa appunto come un campo di interazioni che coinvolge le istituzioni e la complessa rete di attori della scena urbana e territoriale.

La crescente attenzione a questi processi è probabilmente legata a due aspetti fondamentali. In primo luogo, l'azione dal basso permette un confronto più diretto con le condizioni reali della vita quotidiana e dà conto di un brulicare intenso e costruttivo di iniziative e azioni dirette, in genere alla scala di quartiere, anche trasformative e di autogestione, sviluppate da una molteplicità di attori locali e che interessano fortemente i territori. Esse sono, allo stesso tempo, spesso trasformative nella dimensione fisica e sociale, ma anche significative e di valore simbolico per

¹ La stessa rivista *Tracce Urbane* ha dedicato due numeri monografici a questi temi, il n. 3/2018, *Spazi che abilitano/Enabling Space*, e il n. 4/2018, *Poteri e terreni di ambiguità nelle forme di auto-organizzazione contemporanee/Powers and terrains of ambiguity in self-organization today*. Si è riconosciuto come questi processi producano "beni pubblici" (Balducci, 2002; 2004) e corrispondano a una grande vitalità e capacità di azione che emerge sui territori (Cellamare, 2019). Un ampio dibattito trova in questi processi, pur con le loro ambiguità e problematicità, le componenti fondamentali dell'innovazione sociale (Manzini, 2018; Ostanel, 2017).

gli abitanti di quei contesti urbani. Tali processi sono spesso processi di riappropriazione di spazi urbani e realtà sociali e, allo stesso tempo, processi di risignificazione dei propri contesti di vita, trasformandoli in luoghi carichi di senso. Per questo si tratta di processi di grande valore per le realtà locali o, più nello specifico, per alcune di esse considerando che il dibattito ha spesso evidenziato i rischi di forme di organizzazione *entre nous*.

In secondo luogo, di fronte alle difficoltà crescenti che incontrano le pubbliche amministrazioni nella gestione del territorio e nel rispondere adeguatamente alle domande sociali emergenti, tali processi rappresentano spesso i principali terreni di azione per un cambiamento, o almeno che viene percepito come tale dagli abitanti e dagli altri protagonisti nei contesti urbani. Anzi, in un attento dibattito critico, si può riconoscere come le forme di autorganizzazione e le reti di mutualismo si attivino anche a fronte della carenza, se non dell'assenza in particolare in alcuni contesti, dell'azione delle pubbliche amministrazioni all'interno di un più generale processo di arretramento del *welfare state*, che rischia di farle diventare sostitutive di tale carenza. Un rischio ben noto agli stessi attori della società civile stretti nella morsa – nel “doppio vincolo” direbbe Gregory Bateson – del crollo del welfare e del richiamo dell'amministrazione pubblica ai propri compiti da una parte, e della necessità di dare risposte concrete e immediate ai problemi sociali stringenti che emergono dai territori dall'altra.

Una condizione questa che rende sempre più concreta un'interpretazione dell'azione pubblica – come già tanti autori hanno considerato nel passato più lontano e più recente (Dewey, 1935, 1954; Crosta, 1998, 2009; Pasqui, 2001, 2008; Ostanel, 2017; Cellamare, 2020) – che non è semplicemente del soggetto pubblico (lo Stato nelle sue diverse articolazioni), ma che è esito anche non intenzionale dell'interazione tra attori e soggetti differenti che converge e costruisce l'interesse pubblico.

Certo, bisogna discutere e problematizzare fortemente tale interpretazione, anche confrontandosi con i processi reali, ma è indubbio che a fare “azione pubblica” sono tanti soggetti differenti e, nella percezione degli abitanti, sono spesso soprattutto i soggetti locali autorganizzati che fanno appunto “azione dal basso”. L'azione pubblica non è (solo) l'azione del

“pubblico”, ma è un complesso di interazioni che coinvolge fortemente anche la società civile. L’azione pubblica può essere interpretata come un *campo* à la Bourdieu (1979), dove entrano in gioco tanti fattori differenti e dove giocano un ruolo importante le relazioni di potere.

Tutto questo interroga molto la riflessione scientifica e culturale, ma anche politica, sotto diversi aspetti e punti di vista.

In primo luogo, emerge la necessità di cogliere la capacità reale di produrre cambiamento nelle società e di incidere sulle forme dell’azione istituzionale. Questo significa interrogarsi su diverse dimensioni, dalla banale questione dell’efficacia dell’azione dal basso alle diverse forme di interazione con la pubblica amministrazione e sulle possibilità di incidere sulle decisioni, alla riflessione più interessante sulla relazione tra il cambiamento a livello locale (micro), generalmente di quartiere, e i processi e/o le politiche e le relative possibilità di cambiamento a livello sovralocale (macro).

In secondo luogo, analizzando l’azione pubblica e la capacità di cambiamento si torna ad avvicinarci alle istituzioni con cui l’azione dal basso giocoforza si confronta o si deve confrontare. È per questo che appare sempre più urgente comprendere come funzionano oggi le istituzioni, i loro limiti e possibilità di azione, il diverso ruolo che possono svolgere in una dinamica di relazione con l’esterno e quindi dentro ad un eventuale rinnovato senso delle organizzazioni della società civile².

È chiaro quindi come sempre più attenzione è rivolta alle forme di relazione tra azione dal basso e azione istituzionale. Un campo complesso di “spazi intermedi” che si articolano in diverse forme e con diversi obiettivi e capacità di azione ma che rappresentano plasticamente quei contesti di interazione forte che possono produrre cambiamento, non solo tra i diversi soggetti e attori che partecipano all’azione territoriale, ma soprattutto tra società civile e istituzioni e soggetti pubblici dall’altra.

Si tratta di spazi intermedi sempre più diffusi, che coinvolgono

² La letteratura e il dibattito sulle istituzioni, sul loro ruolo, il loro funzionamento, il loro senso, sono sterminati con posizioni anche molto differenti (tra i tanti, Douglas, 1986; March, Olsen, 1989; Castoriadis, 1975; Berger, Luckmann, 1966). Qui le istituzioni verranno declinate soprattutto con riferimento alle amministrazioni pubbliche (a cominciare dagli enti locali). Per il posizionamento si farà riferimento soprattutto a de Leonardis (2001) ed Esposito (2021, 2023).

sempre più frequentemente i ricercatori e le Università, ponendo interrogativi profondi sul loro ruolo e sul loro posizionamento, esperienze sempre più sollecitate dalla progettazione e dalla realizzazione dei progetti e delle politiche europee che mettono alla prova la stessa organizzazione amministrativa ed il funzionamento delle istituzioni. Da ultimo, importante fattore di contesto, l'attuazione del PNRR e dei progetti connessi che mostrano alcune criticità e che riportano a questioni legate all'integrazione tra politiche ordinarie e interventi straordinari, all'integrazione delle diverse componenti amministrative, alla mancanza di personale e al mancato aggiornamento delle competenze, della relazione tra organi centrali dello Stato e governo locale.

Processi di cambiamento. Elementi di contesto per un superamento della dicotomia "alto-basso"

La riflessione che si propone non può prescindere da alcuni elementi di contesto che pongono forti condizionamenti e orientamenti alla prospettiva in cui ci si è posti, attenta al cambiamento e alla ricerca di senso. Sebbene per molti aspetti possono apparire acquisiti, richiedono comunque di essere focalizzati, esplicitati e discussi.

Lo sfondo su cui ci collochiamo è, come si è già detto, l'arretramento del *welfare state*, ma anche, più in generale, l'affermazione del modello di sviluppo neoliberista come fatto sociale e culturale e non soltanto economico (Moini, 2020), che in qualche modo era già indicato nell'evoluzione neoliberista del capitalismo da parte dello stesso Mario Tronti (2015).

All'interno di questa dinamica assistiamo a diversi effetti. In primo luogo, la politica diventa sempre più succube dell'economico e i luoghi istituzionali della politica vengono sempre più snaturati, viene reso più difficile il confronto e la politica formale si allontana sempre più dalla vita quotidiana degli abitanti, dalla capacità di cogliere le reali esigenze sociali emergenti, perdendo di significatività nell'orizzonte di senso dei cittadini.

Sempre più è stata riconosciuta una de-politicizzazione del governo del territorio (de Leonardis e Giorgi, 2013), espressa soprattutto dalla crescente tecnicizzazione delle scelte politiche e dall'affidamento indiscusso agli strumenti tecnici

di pianificazione e di programmazione (Lascombes e Le Galès, 2004). Questo non significa che non ci siano contenuti “politici”, che non vengano fatte scelte, quanto piuttosto che queste scelte sfuggono al confronto pubblico e ad un’argomentazione adeguata in un’arena pubblica riconoscibile e accessibile (ai più), mascherando le decisioni quali opzioni tecniche spesso indiscutibili, ma che invece si radicano in precisi modelli di sviluppo e idee di città e di convivenza. La componente “partecipativa” della democrazia appare una chimera sempre più lontana e, comunque, non credibile (quando viene promossa o, addirittura, sbandierata). Qui emerge l’esigenza profonda di ricostruire spazi di discussione pubblica e di democrazia reale, contesti di interazione dotati di senso tra i tanti soggetti coinvolti (da cui un interesse profondo per il funzionamento e uno sguardo critico ai diversi “spazi intermedi” su cui torneremo), che cerchino di ripristinare ponti tra le istituzioni e i territori (e quindi ai suoi abitanti) e che ridiano, quasi come un effetto sottoprodotto, anche significato alla dimensione politica.

Da questa situazione derivano altri effetti collaterali. In primo luogo, la crescente distanza tra le amministrazioni e un certo tipo di politica autoreferenziale, da una parte, e i territori, dall’altra, non solo fa crescere un profondo senso di abbandono, soprattutto in quei territori più marginalizzati come i quartieri di edilizia residenziale pubblica o le aree più fragili ma fa letteralmente esplodere una perdita di fiducia nelle istituzioni stesse, dimensione difficilmente recuperabile, se non attraverso una lunga azione di segno opposto ma che è difficile chiedere ai soggetti che tale sfiducia hanno generato.

Inoltre, bisogna riconoscere una perdita di sovranità da parte delle istituzioni e, in particolare, da parte delle amministrazioni locali (su cui, come detto, stiamo focalizzando l’attenzione). La forza del capitalismo globale ha un potere di azione sui territori a cui le amministrazioni non riescono a far fronte (soprattutto nei loro impatti negativi) o che addirittura valutano positivamente nella necessità di “fare cassa” in un contesto di contrazione della spesa pubblica (anche se i vantaggi territoriali possono risultare marginali). Ne sono un tipico esempio le scelte localizzative di colossi come Amazon, che impongono inevitabilmente un modello di sviluppo e un riorientamento nell’organizzazione territoriale. O in alcuni casi le economie di piattaforma che

sfuggono totalmente al controllo delle amministrazioni locali che si ritrovano senza armi o con armi spuntate rispetto ad esse (né le amministrazioni centrali si impegnano nella gestione di tali processi o dei loro effetti).

Queste situazioni non solo aumentano la sfiducia nelle istituzioni (e nella loro capacità di azione anche quando formalmente non hanno potere di agire), ma ne minano decisamente la credibilità, soprattutto nella loro capacità di governare le trasformazioni territoriali e di orientare il modello di sviluppo o, ancora, di praticare scelte che vadano nella direzione di modelli di sviluppo alternativi in un'epoca di profonda crisi ambientale e sociale. Le istituzioni, e soprattutto le amministrazioni locali, se mai lo sono state, non sembrano proprio essere le protagoniste di un (possibile) cambiamento³.

È chiaro quindi che in questo contesto il (possibile) cambiamento appare piuttosto venire da altre direzioni sotto traccia, a cominciare proprio da quell'azione dal basso di cui prima abbiamo trattato.

Guardando oggi le pratiche e i processi che attraversano la vita quotidiana della città troviamo, in primo luogo, moltissime esperienze di singole persone o piccoli gruppi che decidono di avviare un percorso alternativo, di uscire dal condizionamento del modello predominante e, senza aspettare il cambiamento della società da parte di chissà quali politiche o rivoluzioni, si mettono a costruirlo nel presente, nel concreto delle loro vite. Si tratta di veri e propri progetti di vita. Non si tratta banalmente di "cambiare vita", di assumere buoni comportamenti, caso mai più sostenibili e meno impattanti (che è già una buona cosa, ovviamente). Si tratta di costruire la propria vita agendo il cambiamento, insieme a compagni di viaggio, ovvero sperimentando una vita che costruisca il cambiamento intorno a sé.

Molto spesso, ed è questo un secondo livello, sono progettualità anche capaci di costruire reti intorno a sé che agiscono il cambiamento. Donna Haraway (2016) direbbe di costruire "legami e parentele", ovvero relazioni in senso rizomatico dove

³ Inteso qui appunto come capacità di orientare le trasformazioni verso modelli di sviluppo e di convivenza innovativi e alternativi rispetto a quelli prevalenti, che hanno effetti negativi dal punto di vista (della giustizia) ambientale e sociale, e siano in grado di combattere le disuguaglianze (di tutti i tipi) e di dare risposte alle esigenze sociali emergenti sui territori.

il rapporto personale fondante si mescoli ad una prospettiva di cambiamento; che significa prima di tutto essere solidali per vivere e sopravvivere in questo mondo dalle condizioni avverse per costruire un modo di vivere diverso intorno a sé. Nei contesti urbani sono soprattutto reti solidali, mutualistiche, territoriali, a cominciare dalla dimensione di quartiere dove si sperimenta un vivere collaborativo che costruisce uno spazio di vita più adeguato alle proprie esigenze, ma anche una dimensione relazionale che ci fa sentire più umani e di cui si percepisce l'estremo bisogno. Infine, c'è un terzo livello. È quello in cui ciò che è maturato sui territori e nelle realtà sociali diventa una politica, diventa *Politica*. È un passaggio difficile in questo mondo, come si è detto, soprattutto nel momento in cui hanno perso senso spazi e agenti intermedi più tradizionali (dai partiti, alle organizzazioni religiose), che costituivano la catena di trasmissione tra i territori e le esigenze sociali, da una parte, e la politica ovvero i luoghi delle decisioni, dall'altra.

Diversi autori hanno messo al centro quegli elementi che possono sviluppare questo complesso passaggio dalla *Politica* alle *politiche* come esito di tre processi fondamentali: al conflitto che le realtà sociali possono produrre, non semplice in un'epoca in cui il conflitto è sempre più criminalizzato (Balibar, 2012) e l'opposizione viene soffocata o nascosta; alla pressione politica che i processi generativi possono esprimere sui soggetti politici e sulle istituzioni; e, infine, alla capacità delle amministrazioni più sensibili di raccogliere quanto emerge dalla *società istituyente*, per dirla con Castoriadis (1975). Una combinazione molto difficile in questo mondo, per quanto si è detto, ma non impossibile.

Se è vero, quindi, che il cambiamento nasce soprattutto nel fermento generativo della vita sociale è questo stesso fermento a chiedere un diverso modo di fare delle istituzioni.

Le realtà attive localmente reclamano continuamente l'intervento dell'amministrazione pubblica, nelle sue diverse articolazioni, non le sono contrari. Piuttosto valutano poi se mantenere un atteggiamento collaborativo o spostarsi su una dimensione conflittuale, in relazione al merito delle politiche e delle azioni pubbliche. Ma complessivamente richiedono con forza l'intervento pubblico, spesso richiamando le amministrazioni ai propri compiti istituzionali, che vengono disattesi, o rispetto ai

quali gli attori della società civile rischiano di svolgere un ruolo sostitutivo.

Diversi autori stanno mettendo a fuoco come conflitto e collaborazione siano elementi che spesso troviamo combinati in un processo di politiche, in cui il conflitto è un aspetto non solo inevitabile ma anche necessario affinché la collaborazione tra azione dal basso e istituzione non sia una mera istituzionalizzazione ma una possibile forma di cambiamento del modo di fare pubblico (Watson, 2014; Sendra e Fitzpatrick, 2020; Ostanel, 2020).

Tutti questi aspetti, all'interno di una cornice più generale di ripensamento dell'azione pubblica, richiedono di superare la dicotomia *top-down/bottom-up*, come di fatto è già nei processi reali, ma che rappresenta spesso un condizionamento distorto nel modo con cui la ricerca affronta tali questioni osservando l'azione dal basso da un lato o l'azione istituzionale dall'altro. Bisogna piuttosto pensare ad una sorta di "grande alleanza", in cui i tanti soggetti diversi che sono coinvolti, trovino le modalità di collaborare, di cooperare e confliggere o semplicemente di combinare le proprie azioni.

C'è bisogno dell'azione delle istituzioni⁴ e delle politiche soprattutto per affrontare i fatti strutturali (grandi processi economici e dell'occupazione, problemi ambientali sovralocali, ecc.). In primo luogo, perché molte questioni non possono essere affrontate soltanto a livello locale. Ne sono un tipico esempio le politiche per l'occupazione, il lavoro e le economie locali che devono interfacciarsi con processi decisamente sovralocali. Ma analogamente succede anche per le politiche abitative, che si riferiscono a leggi e programmi che sono nazionali o, al più,

⁴ Qui, ancora una volta, si fa riferimento soprattutto alle amministrazioni locali, non tanto per la capacità di azione (che, come abbiamo detto, può essere limitata o addirittura subalterna), quanto per la possibilità di relazionarsi più facilmente. Le amministrazioni locali, infatti, costituiscono le "istituzioni di prossimità" con cui sembra più semplice costruire un progetto di futuro. Per chi opera sui territori, poi, gli enti locali rappresentano il tramite per raggiungere tutti gli altri soggetti pubblici che contribuiscono a sviluppare le politiche e che sono altrettanto necessari. Si è più volte sottolineata (Barbanente e Grassini, 2020), infatti, una prospettiva di *governance multilivello* in cui la possibilità di concretizzare (progettare, programmare e implementare) una politica pubblica richiede l'azione di soggetti pubblici diversi, componenti differenti dello Stato, sia a livello locale che a livello regionale e centrale. Tale azione collaborativa e il suo coordinamento costituiscono oggi uno dei problemi centrali e più gravi dell'intervento pubblico (inteso, in questo caso, come "statale").

regionali. In secondo luogo, perché la capacità di azione delle amministrazioni locali – pur con tutti i suoi limiti – è sicuramente superiore a quanto possono fare i “territori”, intesi come rete di attori che si muovono in una sfera pubblica. Basta pensare alla capacità normativa e alla disponibilità di finanziamenti. In terzo luogo, sempre le amministrazioni locali (ancora una volta, tenendo conto dei loro limiti) hanno una possibilità di azione continua nel tempo, sono stabili, mentre gli attori della società civile hanno risorse limitate, affrontano enormi difficoltà e fanno molta fatica ad avere continuità nel tempo, pur dimostrando sempre più spesso una rilevante capacità organizzativa e di azione⁵.

D'altronde anche l'amministrazione pubblica ha bisogno del sostegno delle realtà sociali locali per sviluppare le proprie azioni e le proprie politiche, e spesso lo riconosce. L'articolazione per competenze, la rigidità delle procedure amministrative, la mancanza di dialogo e di coordinamento interno, l'incapacità di sviluppare un dialogo e un sistema di relazioni con i diversi soggetti che operano sul territorio fanno sì che l'azione amministrativa sia estremamente difficile e inefficace senza il supporto degli attori locali (Cellamare, 2024).

Superare la dicotomia tra azioni dal basso e azione istituzionale chiama in causa una capacità di leggere e comprendere criticamente le forme dei contesti collaborativi tra istituzioni e società. Un campo complesso, studiato da diversi posizionamenti disciplinari, e in epoche profondamente diverse. Proveremo nei paragrafi successivi a mettere al centro alcune riflessioni.

Quali spazi intermedi

Il rapporto tra società civile e istituzioni è stato esplorato attraverso una grande varietà di quadri interpretativi e all'interno di discipline molto diverse. Già nel testo *Planning in the Public Domain* (1987) John Friedmann divide tra quegli approcci di planning politicamente neutri, non interessati a osservare come cambia la relazione tra azioni dal basso e forme istituzionali e le teorie che invece osservano la relazione tra forme di organizzazione dal basso e istituzioni come rilevanti, nell'idea ormai consolidata che l'azione pubblica non sia

⁵ Come si nota nel caso romano descritto dall'articolo contenuto in questo numero.

un'azione solamente prodotta dall'attore pubblico ma in una scena attoriale molto più complessa.

Tra i diversi filoni che Friedmann identifica quello di "mobilitazione sociale" ha ad esempio a che fare con l'"urbanistica di parte" (Crosta, 1983) capace di mettere al centro dell'analisi l'azione collettiva dal basso come forma capace di rispondere a questioni sociali complesse proprio a partire dal punto di vista di chi è oppresso e che la considera uno spazio di azione utile per modificare le relazioni di potere.

Possiamo dire che da sempre l'analisi della relazione tra azioni dal basso e azioni istituzionali è stato al centro dell'analisi nel campo della pianificazione e degli studi urbani e non sarebbe questa introduzione la sede per farne una trattazione completa. Quello che però ci interessa mettere in luce è uno spaccato contemporaneo di tale rapporto soffermandoci proprio sul momento della relazione per vedere meglio cosa accade.

Quando osserviamo la relazione tra azione dal basso e istituzioni ci troviamo di fronte a quelli che abbiamo definito "spazi intermedi", intesi come contesti ibridi tra istituzionale e non-istituzionale, che si costruiscono e continuamente si ridefiniscono per sviluppare questo campo di interazione tra governi locali e pratiche dal basso.

Variamente declinati e articolati, vanno da retaggi di tradizionali processi partecipativi, a strumenti rinnovati di collaborazione e di costruzione condivisa di politiche e progetti, a esperienze innovative del tutto autonome dove le energie sociali trovano adeguate possibilità di azione o dove l'amministrazione crea grandi aperture, o ancora dove si costruisce e si pratica una diversa idea di politica, anche sviluppando modelli di convivenza critici e alternativi rispetto al modello di sviluppo prevalente.

Dai laboratori di quartiere ai poli civici (Manzini, 2021; Orioli e Massari, 2020) agli *urban living labs* (con dimensioni *social* più o meno definite) (Aernouts, Cognetti e Maranghi, 2023) alle case di quartiere, dalle *neighbourhood houses* anglosassoni agli *ateneos cooperativos* spagnoli ai *tiers-lieux* francesi, dalle *scuole aperte* ai patti educativi di comunità (Mattioli, Renzoni e Savoldi, 2021), a progettualità che difficilmente possiamo catalogare dentro etichette specifiche ma che hanno a che vedere con la riappropriazione e rigenerazione di spazi attraverso l'attivazione e l'innovazione sociale (Ostanel, 2017);

si tratta di esperienze molto diversificate e spesso sono luoghi in cui le università giocano un ruolo importante in contesti di cosiddetta "terza missione" (Cognetti, 2013; Cellamare, 2024). Campi diversi, articolazioni e combinazioni variegata, spesso attagliate allo specifico contesto territoriale o come esito di un processo molto puntuale, potremmo dire micro-locale. Si caratterizzano per essere contesti di interazione plurale e progettuale, con una forte valenza sociale e culturale, ma implicitamente (o esplicitamente) anche politica, che si radicano nella dimensione dell'azione. Sono spazi che in diversi casi sono in rete con altri spazi, in forme locali o sovralocali, che funzionano secondo reti *bottom-linked*, complessificando ancora di più il loro carattere locale perché si muovono dentro contesti che attivano contemporaneamente diversi luoghi. Sono, prima di tutto, luoghi sociali di interazione, e per questo è importante focalizzarne la dimensione immateriale e/o virtuale. Ma sono spesso anche spazi fisici, nel vero senso della parola. Essi diventano quindi luoghi di riferimento all'interno della città e, in particolare, nei quartieri, nello spazio di prossimità. Sono i veri "spazi pubblici", in quanto spazi fisici esito e prodotto di una reale e significativa interazione sociale, sia essa autoprodotta e spontanea o frutto di una collaborazione e/o di un conflitto con l'amministrazione. Questi spazi si dipanano proprio sul lungo asse che va dalla collaborazione al conflitto declinando questo rapporto problematico in maniera molto diversa, cambiandolo nel tempo, e utilizzando allo stesso tempo diversi atteggiamenti. Non sono solo luoghi, fisici e immateriali, ma sono anche processi (entro i quali possono esserci anche – in parte o per periodi – forme di organizzazione strutturata), che evolvono nel tempo e che danno il senso della dinamicità delle interazioni, delle azioni, della costruzione di politiche e della produzione di cultura politica, della combinazione di collaborazione e conflitto, della costruzione di una dimensione sociale che non può più essere data per scontata fino alla costruzione di veri e propri soggetti politici (Rancière, 1998). Se il rapporto con la politica 'classica' si caratterizza per una distanza critica e un disimpegno, nel contempo, ci stiamo riferendo a pratiche dove i soggetti si sentono coinvolti nella vita pubblica in forme mediate dalle proprie progettualità. Appaiono come persone che tra le possibili competenze annoverano il saper organizzare una voce

collettiva in senso hirschmaniano: una visione rispetto a un futuro possibile, identità a fronte di una disgregazione crescente, stili di vita ed economie alternative rispetto a modelli dominanti. Sono contesti in cui appare centrale il processo di produzione di conoscenza interattiva, la costruzione di linguaggi comuni (Tedesco, 2024) capaci alle volte e a certe condizioni di impattare sull'innovazione di strumenti di governo o all'interno di alcune politiche settoriali (Ostanel, 2023). In altri casi notiamo come possono avere un qualche impatto sulla costruzione di un pensiero strategico (Balducci, 2015; Albrechts, Barbanente e Monno, 2020) anche se faticano nella maggior parte dei casi in quel salto di scala che permetterebbe di modificare le scelte di governo locale che vanno oltre lo spazio puntuale dentro cui agiscono le pratiche dal basso.

Gli spazi che stiamo provando a mettere a fuoco sono contesti che ci portano a toccare con mano il concetto di complessificazione della scena attoriale e di come la *conoscenza per l'azione* è prodotta in un contesto interattivo in cui molteplici attori sono attivi e in rete tra loro e non sempre caratterizzati da forme di intenzionalità (Dewey, 1927; Pasqui, 2019).

Sono un campo di interazione che ci suggerisce che non esiste un rapporto con le istituzioni locali desiderabile o efficace. Le forme di relazione sono profondamente contestuali, si evolvono nel tempo e comprendono l'intero spettro di possibilità (collaborazione, coproduzione, conflitto, agonismo, ecc.) in risposta a circostanze specifiche (Ostanel, 2020; Sajia e Pappalardo, 2020) e sono arrangiamenti che possono modificarsi nel tempo.

Recentemente Balducci e Mantysalo hanno utilizzato il concetto di "*trading zone*" introdotto da Peter Galison (1999) intendendola «come un'infrastruttura locale di condivisione di concetti e strumenti che facilita lo scambio tra sistemi e attori anche in conflitto tra loro» (Mantysalo *et al.*, 2011: 261). Utilizzando il concetto di *boundary object* (Star e Griesemer, 1989) vengono identificati quelle azioni/strumenti/linguaggi intermedi capaci di far interagire attori diversi – e che talvolta confliggono – senza per forza far convergere interessi, valori e obiettivi. Teorizzano la *trading zone* come una piattaforma dove possono essere scambiate in maniera produttiva conoscenze in uno specifico contesto locale (Balducci e Mantysalo, 2013). La *trading zone*

non richiede né un insieme costante di attori né stabilità degli obiettivi, tanto meno la ricerca razionale di una soluzione ad un dato problema; sono delle pratiche riconosciute dove cercare soluzioni tali da appartenere ai diversi attori coinvolti pur rimanendo in conflitto (Balducci e Mantysalo, 2013; Tedesco, 2019).

Quello che ci sembra interessante aggiungere a questi ragionamenti sono le evidenze elaborate da Siame e Watson (2022) secondo cui la *trading zone* può essere concepita come uno spazio di dialogo che «consente una pianificazione collaborativa dove lo Stato e la società si impegnino come parti reciproche a lungo termine» (Siame e Watson, 2022: 17). È per questo che altrove si è proposto di mettere l'attenzione su quelle che Siame e Watson chiamano spazi di governance *middle ground* (Ostanel, 2023) per provare ad analizzare gli spazi intermedi nel loro carattere di stabilità e cercando di comprendere a fondo il proprio ruolo nei confronti delle organizzazioni istituzionali tradizionali.

Questi ragionamenti ci portano a rendere ancora più complesso il quadro in cui ci stiamo muovendo: stiamo trattando di spazi fisici e immateriali e che aprono ad una rete di connessioni locali o sovralocali. È lo stesso concetto di 'intermedio' ad essere via via problematizzato: parliamo di contesti che intermediano tra diversi livelli di governo, tra abitanti e istituzioni, tra settori diversi dentro la pubblica amministrazione. Contesti densi di relazione, spazi di interazione forte che hanno bisogno di tempi lunghi per esistere e su cui continuare a chiedersi che tipo di apprendimenti possano essere generati e con quali impatti.

Per quali apprendimenti

All'interno di questo contesto di riflessione e di questi processi il focus è sull'apprendimento, di cui si parla molto, ma spesso – se c'è – non si chiarisce in cosa consista.

Prima di tutto vi è un punto di posizionamento, una questione metodologica. La complessità del funzionamento e dell'organizzazione degli spazi intermedi e della loro relazione con i contesti istituzionali non permette una ricerca desk, staccata dai contesti. Si necessita una postura del ricercatore particolare, fortemente *embedded* e capace di stare a cavallo tra più contesti. Non basta essere *embedded* nelle pratiche dal

basso, non basta stare dentro le istituzioni. Appare necessario un approccio capace di posizionarsi nella relazione, comprendere dove atterrano gli effetti delle decisioni istituzionali al di fuori di esse per comprendere davvero le soggettività che vengono prodotte, anche come esito di processi di esclusione. È come se ci si dovesse posizionare nei diversi momenti di interazione e di avere il tempo di analizzarli in maniera densa.

È chiaro che parlare di apprendimento significa trattare di conoscenza. E qui serve sicuramente una puntualizzazione. Gli spazi intermedi che stiamo osservando ci mettono profondamente di fronte alla crisi dell'approccio razional-comprendivo che da tempo non sarebbe più rispondente alla complessità dei contesti urbani in cui ci troviamo ad operare (Balducci, 1992). Prima di tutto perché le pratiche dal basso ci hanno spesso messo di fronte all'inesistenza di una forma di conoscenza *ex ante* da poter mobilitare in pura forma tecnica. In secondo luogo, perché la complessificazione della scena attoriale ci ha portati a toccare con mano che la conoscenza per l'azione è prodotta in un contesto interattivo in cui molteplici attori sono attivi e in rete tra loro e non sempre caratterizzati da forme di intenzionalità.

È a partire da queste due grandi questioni che Melvin Webber (1968) introduce alla pianificazione come azione fortemente processuale e come metodo per decidere. Una forma di pianificazione strategica perché saprebbe quando "non agire" a supporto di processi in atto, ma senza per questo delegittimare l'intervento pubblico. Un'attività di osservazione e decisione continua orientata al futuro e che assume la dimensione del cambiamento come centrale. Patsy Healey definisce nel testo *Città e Istituzioni* (2003) la pianificazione collaborativa come diretta ad aumentare quella che è definita capacità istituzionale di un luogo, che non è intesa come capacità di un governo di essere più efficace ma di rafforzare relazioni/legami nello spazio urbano e tra questi e i sistemi di governance.

Sono contributi che mettono al centro perché ragionare sul funzionamento degli spazi intermedi conta anche per una riflessione sulle forme con cui il planning agisce e si organizza e che, come detto in precedenza, riportano l'attenzione su come questi spazi di interazione possono essere disegnati e organizzati in forma stabile e che rapporto possano avere con le istituzioni tradizionali.

Ma torniamo un momento sulle forme di conoscenza. Gli spazi intermedi letti come campi complessi di azione dove interagiscono attori molto diversi tra loro e che rimangono in conflitto riescono a produrre quella che Dewey chiamerebbe conoscenza fortemente interattiva in momenti di transazione. La domanda che rimane aperta è se questa conoscenza, una volta prodotta, possa modificare, e come, il funzionamento non solo delle pratiche dal basso ma anche del modo di fare delle istituzioni. È interessante soffermarsi su chi produce tale conoscenza: in un contesto multiattoriale la conoscenza viene prodotta da diversi attori che si influenzano e condizionano a vicenda. È per questo che altrove abbiamo descritto queste esperienze come spazi di re-intervento (Ostanel, 2017): spazi fisici e sociali che a partire dalla consapevolezza che molti attori sono già attivi nella produzione di beni pubblici cercano di facilitarne le connessioni a rete, di far circolare il capitale sociale e cognitivo già generato.

Gli spazi intermedi di cui stiamo trattando fanno riferimento ad un concetto di competenza performativa: non dipende tanto da un sapere dato, ma dall'azione che la produce. La competenza è intesa come un costrutto storico e contingente che dipende non soltanto dalle capacità di partenza di cui dispongono i soggetti che si fanno attori e dalle caratteristiche degli ambienti in cui essi si trovano ad agire, ma soprattutto dalle evoluzioni di entrambi nel corso dell'interazione che li lega: esercitando le proprie capacità nell'interazione con l'ambiente fisico e sociale, gli individui definiscono competenze pratiche e, così facendo, sviluppano ulteriormente le proprie capacità.

In fondo è la stessa Ota De Leonardis a ricordarci che le istituzioni sono artefatti sociali, possono essere volute, cambiate e costruite dagli attori sociali stessi (De Leonardis, 2001).

Per quanto riguarda l'apprendimento istituzionale, Donolo (1997) ricorda che esso dipende prima di tutto dall'intelligenza istituzionale cristallizzata, incorporata nella dotazione delle istituzioni. Allo stesso modo, dato il costante rapporto dialettico con i cittadini, l'apprendimento istituzionale si misura nella maniera in cui "gli altri" (cittadini, individui auto-interessati, soggetti e oggetti della vita istituzionale) sono messi in grado di apprendere. Le istituzioni sono allora intelligenti quando rendono intelligente l'interazione con esse e tra gli altri attori, individuali e collettivi. La possibilità che il circuito riflessivo

si chiuda è affidata all'esistenza di una pluralità di attori che agiscono socialmente, ma naturalmente è necessario un certo tipo di qualità dei processi comunicativi (Donolo, 1997).

Gli spazi sotto osservazione ci mettono di fronte anche alla necessità di una certa postura della pianificazione (e del planner) capace di connettersi davvero alle pratiche ordinarie, attenta alle questioni di potere e quindi alle strutturazioni di forme di disuguaglianza anche nell'accesso al pubblico.

Alcuni di questi spunti possono essere forse utili anche per pensare alla figura del planner come un vero professionista riflessivo capace di credere in un'epistemologia della pratica senza perdere di vista la capacità di riflettere sul perché delle proprie azioni (Schön, 1993).

Co-produzione e co-creazione: da uno sguardo tecnico a strategia grassroots

Una crescente attenzione è stata rivolta nel recente dibattito nazionale e internazionale a concetti come quelli di co-creazione e co-produzione. Spesso si confondono e si sovrappongono con quelli di co-programmazione e co-progettazione, che sono invece l'esito soprattutto della riforma legislativa sul Terzo Settore e che rinviano a fasi e modalità della collaborazione tra amministrazione pubblica e operatori appunto del Terzo Settore, soprattutto nella definizione dei servizi sociali in risposta alle esigenze emergenti sui territori.

Tale dibattito appare in alcuni casi poco critico e lascia al margine aspetti politici e sociali che sono, invece, sostantivi della dinamica relazionale, come il ruolo del conflitto o il tema della politicizzazione dei processi. Uno sguardo più tecnico e fintamente neutro può nascondere molti squilibri e molte distorsioni, di cui un aspetto significativo è la de-politicizzazione dell'azione pubblica, come si è già accennato.

In alcuni casi, come nel riferimento al tema "co-città", si fa riferimento ad aspetti estremamente interessanti e promettenti, ma che diventano spesso più accattivanti che sostanziali, perché non solo non sembrano sviluppare adeguatamente una dimensione critica, ma tralasciano tutta la dimensione processuale e la complessità del sistema di relazioni che implicano e che rappresentano un problema sostanziale, per molti versi *il* problema.

Ci sembra però importante prima di tutto ricostruire il dibattito che ha messo al centro il tema della co-produzione a livello soprattutto internazionale.

Il concetto di coproduzione è stato ampiamente utilizzato in particolare per riferirsi a un processo in grado di favorire l'empowerment dei cittadini e la partecipazione diretta attraverso il coinvolgimento diretto nella progettazione ed erogazione dei servizi (Brudney and England, 1983; Ostrom, 1996; Osborne *et al.*, 2016; Kleinhans, 2017). Ma leggendo criticamente la vasta letteratura sulla co-produzione è possibile a nostro avviso trovare alcuni filoni interpretativi che ci aiutano a fare ordine.

Da un lato alcuni studiosi si sono occupati principalmente di studiare i fattori che possono favorire la coproduzione all'interno delle organizzazioni pubbliche (Kleinhans, 2017; Voorberg *et al.*, 2015) posizionandosi maggiormente sul processo di istituzionalizzazione di un approccio coproduttivo. In questo senso la coproduzione sarebbe analizzata secondo un concetto di utilità per offrire in maniera migliore i servizi.

Sappiamo però, e ne abbiamo parlato in precedenza, quanto in questa definizione di utilità si sia fatto spazio alle volte una visione secondo cui la coproduzione con il terzo settore o con i cittadini è considerata una mera esternalizzazione rivolta al risparmio di risorse pubbliche piuttosto che una strategia per realizzare servizi più aderenti ai bisogni e davvero inclusiva. Anche per ovviare a queste storture, un secondo ramo di letteratura ha focalizzato l'attenzione sulla coproduzione definita come «il coinvolgimento degli utenti del servizio pubblico in qualsiasi fase di progettazione, gestione, erogazione e/o valutazione dei servizi pubblici» (Osborne *et al.*, 2016: 4). In questo modo alcuni effetti sottoprodotto negativi potrebbero essere valutati e presi in carico.

Un terzo ed ultimo filone legge invece la coproduzione come una strategia *grassroots* che può da un lato promuovere l'empowerment delle comunità che si attivano dal basso (Mitlin, 2008) e anche promuovere processi coproduttivi nelle forme della pianificazione strategica (Albrechts, 2013). In questo quadro la coproduzione è letta come un processo che è necessariamente politico (Bovaird, 2007). La coproduzione preparerebbe i cittadini e le organizzazioni della società civile ad un impegno più sostanziale nel sistema politico (Mitlin, 2008).

Cahn (2000) vede, ad esempio, la coproduzione come una pratica attraverso la quale le comunità che si attivano costruiscono un ambiente di reciproco sostegno in grado di riconoscere e quindi esplicitare i bisogni che dovrebbero essere presi in carico. Mitlin (2008) considera la coproduzione come un processo politico in cui i cittadini si impegnano per garantire cambiamenti nelle loro relazioni con il governo e le agenzie statali al miglioramento dei servizi di base. Sarebbe quindi l'entrare in contatto con le istituzioni pubbliche e il sistema politico locale il momento della realizzazione pratica di una serie di ingiustizie e mancanze, che farebbero crescere la consapevolezza dei cittadini e quindi le rivendicazioni conseguenti. È proprio qui che si inserisce l'ultimo filone che considera come importanti i processi coproduttivi, letti come una strategia *grassroots*, nella pianificazione strategica. È qui che la domanda che torna al centro è come poter avere spazi intermedi capaci di mettere a fuoco un contesto utile di interazione.

È dunque questo il punto che ci sembra importante mettere a fuoco in questo contributo, perché da qualsiasi parte la si prenda o la si voglia vedere, è la relazione tra azione dal basso e istituzioni a tornare al centro dell'analisi.

In un contesto istituzionale complicato, che dopo la fase di spesa senza precedenti voluto dal PNRR torna in un contesto di austerità, dove anche le forme del governo locale sono impattate da una crisi internazionale caratterizzata da conflitti e riassetto globali, sembra ancora più necessaria una nuova alleanza con strumenti nuovi di relazione e con una capacità di costruire contesti di collaborazione differenti.

Non sembrerebbe esistere un modo corretto di interagire o collaborare. Ciò dipende molto dal contesto territoriale che osserviamo, dalle caratteristiche dei soggetti che interagiscono (sia istituzionali, sia non) ma anche dal processo su cui questa interazione si forma. La relazione è ovviamente un rapporto che si evolve nel tempo e dentro una serie di regole del gioco date dal contesto di policy entro cui agisce, collaborazione, conflitto e pratiche agonistiche si attivano tutte in momenti differenti (o anche contestualmente). Permangono nelle città e nei territori pratiche che si definiscono e vogliono rimanere in un rapporto di autonomia, questo è certo. Ma quello che appare interessante è notare come agire il conflitto e come definire forme di

coproduzione siano spesso parte di uno stesso processo di policy, in un quadro attoriale complesso e che necessita ovviamente di spazi e metodi perché questa relazione delicata possa essere agita. Torniamo quindi al cuore del problema: quali spazi intermedi, con quali strumenti li mettiamo a terra, quali sono le competenze che sono necessarie per permettere una relazione che lascia il conflitto agire pur in una relazione coproduttiva, come possano essere ripensate le istituzioni per permettere che una relazione differente con le azioni dal basso non sia un episodio ma uno spazio continuativo nel tempo e nelle intenzioni.

Verso quali istituzioni

La riflessione su queste tematiche, così come sviluppata anche nel presente numero della rivista, richiede uno sguardo specifico, innovando negli approcci e nelle metodologie. Richiede di partire dalle esperienze, di sviluppare una ricerca situata e a ridosso delle istituzioni. Richiede, in particolare, di sviluppare uno sguardo interdisciplinare per poter comprendere questi meccanismi di interazione e per entrare dentro le dinamiche di processo.

Abbiamo trattato di contesti fortemente contestuali, spazi di interazione che dipendono (e quindi si strutturano a seconda) del contesto in cui si sviluppano. Ci sono quindi caratteristiche proprie sia della cultura istituzionale, sia della legacy delle azioni dal basso che influiscono molto su come la relazione si organizza. Abbiamo trattato di contesti profondamente politici nel senso della loro capacità di costruire contesti di attivazione per le comunità e le persone ma che allo stesso tempo possono (ma non sempre riescono) far leggere meglio il funzionamento delle istituzioni; è qui che spesso si vengono a costruire contesti di fiducia o almeno di reciproco apprendimento perché è più facile vedere – proprio nell’interazione – gli spazi di possibilità dell’altro. Vediamo in questi spazi la richiesta – che a tratti appare nuova – di definire una relazione con il governo locale che sappia da un lato costruire progettualità, pensiero strategico, politiche di cambiamento ma allo stesso tempo lasci spazi al conflitto. Anche spazi che fino a qualche tempo fa avrebbero preferito rimanere in contesti di autonomia, cercano risposta dal pubblico. Chi ha sempre pensato alla propria azione anche in relazione con le istituzioni cerca una relazione dotata di maggior

senso, dove la coproduzione esca da un puro registro tecnico e procedurale per assumere una valenza anche politica. E di certo questi posizionamenti non sono nuovi come ci ricorda lo scritto di Ota De Leonardis in questo numero.

È proprio a questo punto che entra in gioco la domanda da cui anche questo convegno è partito. Come possiamo pensare ad un sistema istituzionale capace di alimentare, dare forza, imparare a tal punto da esserne simile, rispetto a quelle iniziative dal basso che stanno vicino ai territori, anche più fragili, e alle persone che lì vi abitano?

Ci chiediamo in fondo se sia possibile che le istituzioni possano essere pensate, disegnate e messe a terra in maniera radicalmente diversa. Tanti dei contributi di questo numero, in particolare quelli di Ota De Leonardis e Nicola Capone, tracciano interessanti profili di ragionamento.

Entrambi, seppur partendo da presupposti differenti, credono sia necessario prima di tutto non confondere, come li chiama Ota De Leonardis, due livelli di realtà: «quella empirica dell'istituto politico-amministrativo con quella teoretica dell'istituzione cognitivo-normativa; secondo, da quest'ultima prospettiva non c'è un "fuori-istituzione", come diceva Derrida (e questo vale anche per la cornice di quanti si definiscono antagonisti, anti-istituzionali): è tutto un "fare, disfare e rifare mondi" - così a sua volta Nelson Goodman. L'istituzione così intesa sta nelle teste delle persone, o meglio nei modi di pensare e di fare. Perciò invito, specialmente quando si studiano le istituzioni, a provare ogni tanto a "vedere i propri modi di vedere", a vedervi il "dato-per-scontato", il pensiero istituito, il frame che attiviamo in automatico» (De Leonardis, in questo numero).

Nicola Capone, citando Donolo, ricorda che le istituzioni «sono dispositivi normativi che strutturano e canalizzano l'agire sociale e preformano gli stessi attori sia in campo economico che sociale» (Donolo, 2017: 66). E ancora Capone ricorda che «se l'istituzione non si identifica con ciò che è istituito, ma si pone come campo di interazione di più interessi tesi al bene comune, e se l'atto normativo è pensato e agito non più come mero strumento coattivo ma anche e soprattutto come dispositivo ermeneutico» (Capone, in questo numero).

Ci piace quindi ricordare come Donolo pensi alle stesse istituzioni come *beni in comune*. La possibilità di riconoscere le istituzioni

come costrutti sociali e come definite dall'intelligenza collettiva dipende dall'efficacia di quelli che Donolo chiama "processi riflessivi": non sono una pausa dall'agire sociale, ma la chiusura del circuito fra premesse e conseguenze dell'azione sociale, grazie a cui ogni attore è in grado di riprendere l'impatto delle proprie azioni. La possibilità che il circuito riflessivo si chiuda è affidato all'esistenza di una pluralità di attori che agiscono socialmente, ma naturalmente è necessario un certo tipo di qualità dei processi comunicativi e quindi dell'interazione.

La domanda, quindi, non è solo come le azioni dal basso, per come qui le abbiamo definite problematizzandone il termine stesso, portano le istituzioni ad agire diversamente. Ma come possono portare a cambiarle sia lavorando negli interstizi, sia potenzialmente generando un diverso modo di considerare l'azione istituzionale stessa e quindi anche le sue forme e culture organizzative, gli strumenti normativi, i modi di prendere le decisioni, gli assetti con cui lavorare nella prossimità.

Una modalità che ci permetta di passare da azioni micro-locali, capaci sicuramente di produrre cambiamento, alla costruzione di un processo che Donolo definirebbe "politica attiva", un'euristica pratica per attori e istituzioni che ha alcune specifiche caratteristiche. Donolo pone al centro, ad esempio, la qualità dell'interazione tra soggetti partecipanti al processo per garantire un elevato carico interpretativo delle loro intelligenze e capacità. Ma anche i presupposti normativi e istituzionali che sono componenti integrali della politica stessa. La politica attiva apprende facendo e garantisce agli attori coinvolti di essere parte di questo processo e ha come meta quella del miglioramento sia per gli attori sia per l'ambiente socio-istituzionale in cui agiscono. È all'interno di queste dimensioni che i contributi di questo numero, sia attraverso la lettura di alcuni casi specifici, sia con i contributi introduttivi alle sessioni e ovviamente con gli scritti di Ota de Leonardis, Nicola Capone e Enzo Alliegro, sapranno portarci.

Bibliografia

Aernouts N., Cognetti F., Maranghi E. (2023). *Urban Living Lab for Local Regeneration. Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates*. London: Springer.

- Albrechts L. (2013). «Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective». *Planning Theory*, 12(1): 46–63.
- Albrechts L., Barbanente A., Monno V. (2019). «From stage-managed planning towards a more imaginative and inclusive strategic spatial planning». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 37(8): 1489–1506.
- Balducci A. (2015). «Strategic planning as the intentional production of a “Trading Zone”». *City, Territory and Architecture*, 2:7.
- Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani», *Urbanistica*, 123.
- Balducci A., a cura di, (2002). *Cittadinanza attiva, pratiche sociali e la produzione della città pubblica. Una ricerca su Milano*, Dipartimento di architettura e pianificazione, Politecnico di Milano, inedito.
- Balducci A., Mäntysalo R., a cura di, (2013). *Urban planning as a trading zone*. Dordrecht: Springer.
- Balibar É. (2012). *Cittadinanza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Barbanente A., Grassini L. (2020). «Fostering innovation in area-based initiatives for deprived neighbourhoods: a multi-level approach». *International Planning Studies*, 25:2: 206–221.
- Bateson G. (1972). *Steps to an Ecology of Mind*. Chandler: Publishing Company (nuova edizione italiana: Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano, 2000).
- Berger P. L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality*. Garden City, New York: Doubleday and Co.
- Borghi V., de Leonardis O., Procacci G., a cura di, (2013). *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*. Napoli: Liguori.
- Bourdieu P. (1979). *La distinction*. Paris: Les éditions de minuit.
- Bovaird T. (2007). «Beyond Engagement and Participation: User and Community Coproduction of Public Services». *Public Administration Review*, 67(5): 846–860.
- Brudney J. L., England R. E. (1983). «Toward a Definition of the Coproduction Concept». *Public Administration Review*, 43(1): 59–65.

Cahn E. (2000). *No more throw-away people: the co-production imperative*. Washington: Essential Books.

Castoriadis C. (1975). *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*. Paris: Editions du Seuil.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Cellamare C. (2020). «L'azione pubblica e la valorizzazione del protagonismo sociale». In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*. Macerata: Quodlibet, 37-46.

Cellamare C. (2024). «Per un'alleanza tra servizi sociali e reti di mutualismo. Se nei quartieri difficili l'autore pubblico non può fare ameno delle energie locali». In: *Animazione Sociale*, 373: 34-46.

Cellamare C. (2024). «Prefazione. Dove lavorare per sostenere il cambiamento». In: Brignone L., Simoncini S., *Transizioni dal basso. conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*. Studi Urbani e Regionali, Franco Angeli, 7-12.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te: Tra antagonismo e cittadinanza: storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.

Cognetti F. (2013). «La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia». *TERRITORIO*, 66: 18-22.

Crosta P. L. (1998). *Politiche*. Milano: Franco Angeli.

Crosta P. L., a cura di, (2009). *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*. Milano: Franco Angeli.

Crosta P. L. (1983). *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*. Milano: Franco Angeli.

de Leonardis O. (2001). *Le istituzioni*. Roma: Carocci.

de Leonardis O., Giorgi A. (2013). «Sulle tracce della depoliticizzazione nel governo della città». In: Borghi V., de Leonardis O., Procacci G., a cura di, *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*, Napoli: Liguori, 135-168.

- Dewey J. (1935). *Liberalism and social action*. New York: Putnam.
- Dewey J. (1954). *The Public and its problems. An Essay in Political Inquiry*. US: Henry Holt and Company/Ohio University Press.
- Dewey J. (1927). *Comunità e potere* (trad. it.). Firenze: La Nuova Italia.
- Donolo C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*. Feltrinelli.
- Douglas M. (1986). *How Institutions Think*. Syracuse, N. Y.: Syracuse University Press.
- Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: il Mulino.
- Esposito R. (2023). *Vitam instituere. Genealogia dell'istituzione*. Torino: Einaudi.
- Friedmann J. (1987). *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*. Princeton University Press.
- Galison P. (1999). «Trading zone: coordinating action and belief (1998 abridgment)». In: Biagioli M., eds, *The Science Studies Reader*. Routledge.
- Haraway D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham, US: Duke University Press.
- Healey P. (2003). *Città e istituzioni: Piani collaborativi in società frammentate*. Bari: Dedalo.
- Kleinhans R. (2017). «False promises of co-production in neighbourhood regeneration: The case of Dutch community enterprises». *Public Management Review*, 19(10): 1500–1518.
- Lascoumes P., Le Galès P. (2004). *Gouverner par les instruments*. Paris: Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- Manzini E. (2018). *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Manzini E. (2021). *Abitare la prossimità: Idee per la città dei 15 minuti*. EGEA spa.
- March J. G., Olsen J. P. (1989). *Rediscovering Institutions. The Organizational Basis of Politics*. New York: The Free Press.
- Mattioli M., Renzoni C., Savoldi P. (2021). «Spazi educativi: patrimoni, fragilità territoriali e presidi per l'azione pubblica».

Archivio di Studi Urbani e Regionali, LII, 132 (suppl.).

Mitlin D. (2008). «With and beyond the state—Co-production as a route to political influence, power and transformation for grassroots organizations». *Environment and Urbanization*, 20(2): 339–360.

Moini G. (2020). *Neoliberismo*. Milano: Mondadori.

Orioli V., Massari M. (2020). «Lo spazio dell'interazione: Luoghi, attori e strumenti a Bologna». In: Talia M., a cura di, *Le nuove comunità urbane e il valore strategico della conoscenza. Come i processi cognitivi possono motivare la politica, garantire l'utilità del piano, offrire una via d'uscita dall'emergenza*. Roma: Planum Publisher, 186–192.

Osborne S. P., Radnor Z., Strokosch K. (2016). «Co-Production and the Co-Creation of Value in Public Services: A suitable case for treatment?». *Public Management Review*, 18(5): 639–653.

Ostanel E. (2020). «Community-based responses to unjust processes of neighbourhood change in Parkdale, Toronto». In Bunce S., Livingstone N., March L., Moore S., Walks A., *Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism*. London and Toronto: UCL Press, 246–259.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Ostanel E. (2023). «Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework». *Planning Theory*, DOI: 10.1177/14730952231182610.

Ostrom E. (1996). «Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy, and Development». *World Development*, 24(6): 1073–1087.

Pasqui G. (2001). *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*. Milano: Franco Angeli.

Pasqui G. (2008). *Città, popolazioni, politiche*. Milano: Jaca Book.

Pasqui G. (2019). «Futuri anteriori: il tempo del progetto». *Rivista di estetica*, (71): 50-56.

Rancière J. (1998). *Aux bords du politique*. Paris: La Fabrique Editions.

Saija L., Pappalardo G. (2020). «Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale: riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione». *Archivio di studi urbani e regionali*, 129(3): 47-70.

Schön D. A. (1993). *Il professionista riflessivo: Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.

Sendra P., Fitzpatrick D. (2020). «Time to be an activist: Recent successes in housing activism in London». In: Bunce S., Livingstone N., March L., Moore S., Walks A., *Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism*. London and Toronto: UCL Press, 259-273.

Siame G., Watson V. (2022). «Co-production and the issue of urban up-scaling and governance change in the global south: The case of Uganda». *Planning Theory*, 21(3): 269-290.

Star S. L., Griesemer J. R. (1989). «Institutional Ecology, Translations and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39». *Social Studies of Science*, 19(3): 387-420.

Tedesco C. (2019). «Percorsi di rigenerazione urbana creativa». In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Macerata: Quodlibet, 141-150.

Tedesco C. (2024). «Overcoming an impasse or innovating urban policy? The role of social activism within conflictual urban regeneration processes in Southern Italy». *Planning Practice & Research*, 39(4): 721-739.

Tronti M. (2015). *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*. Milano: il Saggiatore.

Voorberg W. H., Bekkers V. J. J. M., Tummers L. G. (2015). «A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the social innovation journey». *Public Management Review*, 17(9): 1333-1357.

Watson V. (2014). «Co-production and collaboration in planning – The difference». *Planning Theory & Practice*, 15:1: 62-76.

Webber M. M. (1968). «Planning in an environment of change. Part I: Beyond the Industrial Age». *Town Planning Review*, 39(3): 179.

Carlo Cellamare, professore ordinario di urbanistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma, direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare", direttore della rivista *Tracce Urbane*, Coordinatore del Collegio del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica della Sapienza Università di Roma, co-direttore del Master di II livello interateneo (con IUAV Venezia) *ProPart - Progettazione Partecipata*. Responsabile scientifico di diverse ricerche, a carattere nazionale e internazionale. Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale, della riqualificazione delle periferie, con riferimento soprattutto a Roma, anche attraverso percorsi di ricerca-azione, e con una particolare attenzione all'interdisciplinarietà e ai temi della partecipazione. È promotore della rete interdisciplinare di ricerca *Tracce Urbane*. Tra le sue pubblicazioni: *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (2008), *Progettualità dell'agire urbano* (2011), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma* (2016), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbane* (2019), *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (con Montillo F., 2020), *Abitare le periferie* (2020). carlo.cellamare@uniroma1.it

Elena Ostanel, professoressa associata di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, all'Università Iuav di Venezia è vice-direttrice del Master U-Rise, Rigenerazione urbana e innovazione sociale e Docente Responsabile per il Laboratorio in Progettazione per l'Innovazione Urbana. È stata Marie Skłodowska-Curie Fellow per il progetto NEIGHBOURCHANGE all'Università di Toronto e TUDelft. Oggi responsabile scientifico del progetto PRIN Under 40 *Resisting* che sta indagando la relazione tra azione dal basso e istituzioni in Veneto, Piemonte e Sicilia. Tra le ultime pubblicazioni: (2023), «Innovation in strategic planning: social innovation and co-production under a common analytical framework», «*Planning Theory; The who, the what, and the how of social innovation in inner peripheries: A systematic literature review*», *Cities* con Ezio Micelli e Luca Lazzarini (2023). ostanel@iuav.it